

«La mia chemio guardando Santa Maria di Campagna»

IL LIBRO-DIARIO DELL'INCONTRO-SFIDA CON IL CANCRO AL POLMONE. E NEL FINALE UNA CONTRODEDICA AL VIRUS

Simona Segalini
simona.segalini@liberta.it

● Sono 1.642 giorni rendicontati uno dopo l'altro con la precisione di un commercialista. Dal primo aprile 2014 («il mio giorno zero») al 29 settembre 2018. Una circolarità virtuosa, dove l'incipit è la diagnosi di cancro, ma il finale è un "happy end", le nozze di suo figlio Michele con Alessandra. Anche se il vero "happy end", per Lorenzo d'Amato, medico pediatra piacentino in pensione, 65 anni, scatterà a marzo 2021. «Solo allora la scienza pone il limite per dire che sono finalmente guarito. Ma il tumore lo saprà?», ammicca sorridente dalla sua abitazione dalle parti di via Veneto. Liceo Gioia, laurea e specializzazione a Parma, un ex ragazzo di San Giuseppe Operaio. Il dottor d'Amato ha scritto un lungo diario della malattia. Un flusso di coscienza «sgorgato da solo», senza finalità catartiche o l'intenzione di insegnare niente a nessuno. Il diario di Lorenzo, paziente oncologico, che chi desidera può trovare in vendita online (ilmiolibro.it o lafeltrinelli.it) oppure prenotandolo alla libreria Feltrinelli di piazza Cavalli. Per trent'anni ha esercitato la professione di pediatria all'ospedale di Piacenza. Poi, i suoi colleghi sono diventati anche i suoi medici.

Dottor d'Amato, questi 1.642 giorni terminano il libro, ma l'avventura col cancro non è conclusa.

«La data che ha significato sono 5 anni: cinque anni senza recidive e senza cure. Per me sarà marzo 2021. Solo allora sarò ufficialmente guarito. Ma "guarigione" è una trappola lessicale, più che una situazione. Una volta guarito, infatti, potrebbe essere che il tumore si ripresenti, oppure che ne venga un altro. Sì, la definirei una trappola lessicale, perché la garanzia finale è veramente modesta».

Nel suo dettagliatissimo diario lei racconta non solo la malattia, ma la storia della sua famiglia, sua moglie Miriam, i suoi figli Michele e Laura. Anche loro hanno parti di rilievo. Ma parliamo del giorno zero, la diagnosi. Cosa ricorda?

«Ho avuto una flebite ad una gamba. Incidente fortuito, perché mi ha costretto a fare altri accertamenti. È venuta la Tac. Ho notato una certa insistenza a ripetere le manovre di esame. L'esito è stato immediato: cancro ai polmoni. Io che non ho mai fumato una sigaretta. Ma signori, bisogna dirlo al cancro!, così ho provato a sdrammatizzare».

Il primo aprile 2014 segna non solo l'inizio del libro ma di un lungo percorso di cure che solo in un caso la portano fuori da Piacenza.

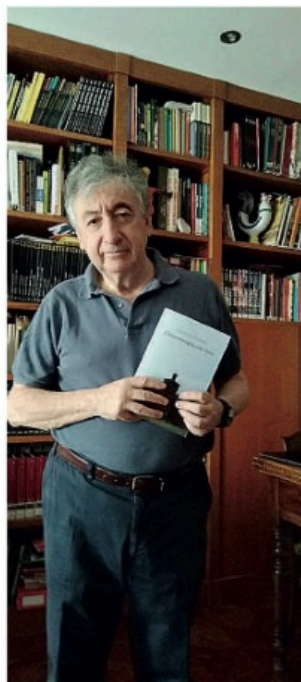
«Subito il 14 aprile ho cominciato la chemio. In estate sono stato a Bologna per l'intervento. Sono tornato a Piacenza per tutte le cure che sono venute, chemio e radio. Ho avuto due recidive, nel 2015 e nel 2016. In totale, oltre all'intervento, ho compiuto quindici cicli di chemioterapia e una decina di radio».

Dal luogo in cui ha trascorso lunghe ore, insieme ad altri pazienti, per le infusioni di chemio, viene anche il titolo del libro.

«È vero. La stanza dell'ospedale antico dove venni sottoposto a chemio ha come veduta la basilica di Santa Maria di Campagna. In reparto, la chiamano la "suite"».

Dal piazzale antistante la basilica parti la prima Crociata, dottore.

«Ma non mi sento affatto un guerriero, se vuole fare paragoni. Il verbo combattere non mi piace. È fuorviante. Implica che tutti agiscano da guerrieri, e con il cancro, che siano coraggiosi e forti. E io invece rivendico anche il diritto di essere un codardo».



Lorenzo d'Amato
Chemioterapia con vista



La copertina del libro (quasi 400 pagine) scritto da Lorenzo d'Amato, medico pediatra piacentino in pensione

«**Non mi piace il verbo combattere. Rivendico il diritto di essere anche codardo»**

«**La stanza dell'ospedale, la "suite", dove fai la chemio, guarda proprio la basilica»**

Quel primo aprile 2014, quando le forniscono la diagnosi, ebbe paura?

«Parlerei di inquietudine. All'improvviso ti cattura un senso di grande inquietudine, ti girano per la testa tante cose, tanti pensieri. Per fortuna, per caso, non so, era con me mio figlio. Medico ortopedico. Lui ha avuto un attimo di smarrimento, lacrime, ma è durato poco. Ricordo anche che quel giorno c'era il sole».

Dei cicli di cure, oltre che dell'intervento, mi ha detto. C'è un momento esatto in cui ha avvertito di essere cambiato?

«È stato a febbraio 2017. Tra una cura e l'altra ho cercato sempre di condurre una vita normale. Io sono stato uno sciatore appassionato. Ero con la famiglia a Plan de Corones, in Trentino. E lì il mio affanno mi ha dato la misura della mia invalidità, sopravvenuta con la malattia. È stato un giorno veramente doloroso. Mi sono reso conto lì, sulla neve, che la battaglia contro il cancro era tutt'altro che vinta. Ero diventato ufficialmente un invalido, o meglio, un diversamente valido».

Lei, da medico, cosa ha potuto vedere o sapere in più della malattia rispetto ai non medici?

«Io la materia che mi riguarda l'avevo soltanto studiata ai tempi dell'università. Per il resto ho fatto 30 anni di pediatria. Mi sono messo nelle mani dei miei colleghi. Diciamo che ciò che sul cancro al polmone conservavo nella memoria dai tempi di studente non era tanto consolatorio. Ai miei tempi una diagnosi del genere non lasciava scampo. Resta il fatto che anche oggi le statistiche dicono che di 5 soggetti che nel 2014 hanno avuto diagnosi di tumore al polmone, quattro non ci sono più. È come se idealmente avessi perso tutti i miei compagni di viaggio».

Molte pagine le ha dedicate ai racconti di vicende familiari. Compleanni, viaggi, per finire con le nozze di suo figlio. La famiglia ha un ruolo centrale anche nella malattia?

«La mia famiglia è stata ed è la mia forza assoluta. Sono stati tutti notevoli. Diciamo che più di tutti gli altri mi sono affidato a mio figlio Michele, medico, che oggi ha 34 anni. All'inizio ha pianto, è vero, ma poi è stato sempre lucido, ha chiesto dritte in tutto il mondo».

Nel suo libro sono citati moltissimi suoi colleghi dottori. Mi ha colpito più di tutti il ritratto dedicato al dottor Luigi Cavanna, il primario di Oncologia.

«Perché ho scritto che non farei mai una partita a poker con lui? Confermo. Non sai mai cosa ha in mano. Dalla sua faccia non traspare nulla. Un pokerista perfetto, Cavanna».

Nelle ultime pagine lei ha dedicato alcuni versi a Piacenza colpita dalla pandemia. Come mai?

«Ho scritto di getto, sono stato chiuso quattro mesi in casa, anche prima di tutti gli altri, non potendo permettermi il lusso di ammalarmi di Covid. Ho ascoltato le sirene delle ambulanze, ho letto i resoconti di "Libertà". E certo, ho avuto il puro terrore di finire sotto un casco in rianimazione».